

Martedì 26 ottobre 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ Warren Beatty ha escluso di essere mai stato in corsa: «Sono un democratico, aiuterò il mio partito». Con Trump ci sarà Jesse Ventura

Buchanan e Trump Sono loro i rivali del «terzo partito»

Si contendono la dote di Ross Perot un politico razzista e un finanziere in declino

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON C'era una volta una parte d'America che cercava seriamente il «terzo partito», il Santo Graal che avrebbe dovuto rivoluzionare il bipartitismo, rompere le catene del «mangia questa minestra o salta questa finestra». Si sono ritrovati con qualcosa di indefinibile, incontrollabile, un Circo al di là del bene e del male.

A disputarsi a questo punto la nomination presidenziale del *Reform Party*, il «terzo partito» fondato dal miliardario texano Ross Perot, sono due personaggi l'uno più inverosimile dell'altro. Un ex giornalista ed ex consigliere di Nixon e Reagan alla Casa Bianca, che sembra la caricatura dell'America più ultra, beghina, razzista, isolazionista, tutta Bibbia e fucile: Pat Buchanan. E un palazzinaro e proprietario di casinò che sembra la caricatura del Grande Gatsby, tutto donne, dissipazione, milioni e scandali finanziari: Donald Trump. Difficile immaginare due estremi così a caccia degli stessi voti. Anche se entrambi vengono al «terzo partito» dalle file repubblicane.

Tra i due è già scontro al vetriolo. Buchanan ha ufficialmente annunciato ieri la decisione di non candidarsi più per i repubblicani, di cui era stato il capofila dell'ala ultra per tre elezioni presidenziali di fila, e di correre invece per inseguire invece la nomination del

Partito della Riforma. «È la nostra ultima occasione per salvare gli Stati Uniti, il paese di Dio, prima che si dissolva in un nuovo ordine mondiale senza Dio», ha detto ai circa 300 sostenitori che in un Hotel di Washington lo osannavano al grido di «Go, Pat, go!». E l'ha fatto sfoderando l'intero repertorio della destra estrema della Christian coalition e della Moral majority, del protezionismo economico e del «nuovo patriottismo», cioè niente più soldati all'estero, America

invincibile in casa e il resto del mondo si arrangi. «Quello è un Hitler lover, uno cui piace Hitler», la risposta di «The Donald».

Trump, con riferimento alla tesi sostenuta da Buchanan nel suo ultimo libro, per cui nella Seconda guerra mondiale sarebbe stato meglio che gli Usa se ne fossero stati in disparte, lasciando che Hitler e Stalin si scannassero da soli. «Quello non sopporta i neri, non sopporta i gay», ha insistito. Indicando che lui invece si candiderà nel «terzo partito» per la ragione opposta, non perché i repubblicani abbiano tradito la causa spostandosi a sinistra ma perché si è convinto che «sono troppo pazzosamente a destra». Il suo target, aveva già spiega-

to, sono «i lavoratori e le lavoratrici al centro», che non si identificano né con i democratici né con i repubblicani.

Dalla sua ha il fatto che il vento in America tira verso la moderazione anche nell'estrema destra. Ha fatto scalpore che persino uno dei più fanatici predicatori fondamentalisti, Jerry Falwell, abbia promosso la «riconciliazione» con i gay. Trump ha l'appoggio del più famoso e folcloristico degli eletti del terzo partito, il lottatore Jesse Ventura, divenuto governatore del Minnesota. Buchanan, si dice, quello del padre fondatore, Ross Perot.

Confusi? Poco c'è mancato che a candidarsi per il terzo partito fosse invece una celebrità decisamente «liberal», a sinistra deidemocratici, l'attore Warren Beatty. Che per fortuna ha smentito le voci divenute insistenti (a questo punto è data per caduta anche un'ipotetica candidatura con i democratici): «Sono un democratico. Perché mai dovrei annegiare il partito democratico. Io il voglio invece aiutare a trovare la loro vera collocazione». Ma in compenso tra i suoi sostenitori l'ultra di destra Buchanan può vantare ora, in nome del populismo anti-Wall Street, la candidatura di estrema sinistra di tutte le precedenti presidenziali, Leonora Fulani.

Ci sarebbe da ridere se Perot, allora terzo concorrente tra Bush e Clinton, nel 1992 non avesse ottenuto il 20% addirittura dei voti.



Star di Broadway accusa: arrestato perché nero

La star nera di un musical di successo a Broadway sfida il sindaco Rudolph Giuliani e la polizia di New York: Alton White, che in «Ragtime» ha la parte di un pianista jazz picchiato dai razzisti bianchi, vuole giustizia per esser finito in manette solo a causa del colore della sua pelle. La denuncia di White ha messo il dito su una piaga nella New York a tolleranza zero di Giuliani: «Casi come il mio ai neri succedono tutti i

giorni. Se fossi stato bianco, sarebbe andata diversamente», ha dichiarato l'attore. White è stato arrestato lo scorso luglio nell'androne del suo palazzo di Harlem. Il giovane attore è rimasto in commissariato cinque ore, nonostante la polizia avesse appurato che non aveva precedenti penali. E quando è arrivato il momento del rilascio con mille scuse, White aveva fatto tardi per lo spettacolo del giorno.

A Gaza aperto il corridoio della pace

Dopo mezzo secolo di attese i palestinesi possono raggiungere la Cisgiordania La gente dei Territori in festa. Alla cerimonia presente il governo israeliano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace è anche un «corridoio» di libertà atteso per mezzo secolo. Le lacrime sono giustificate, così come i canti e le danze, come le centinaia di bandiere nazionali sventolate da donne anziane e da giovani in jeans che hanno accampato l'apertura ufficiale del «corridoio sicuro» di 44 chilometri che collega le aree autonome palestinesi della Striscia di Gaza e quelle della zona di città di Hebron in Cisgiordania. «Abbiamo ottenuto libertà di movimento in Cisgiordania e Gaza, è un passo avanti decisivo nel processo di pace», dichiara soddisfatto Jamil Tarifi, ministro palestinese per gli affari giuridici mentre le prime auto e i primi autobus carichi di palestinesi di ogni età partivano da Gaza verso Hebron.

È un giorno di festa e di sollievo

per la gente dei Territori. Il sollievo di quanti non devono più, come è successo per mezzo secolo, sobbarcarsi un viaggio di centinaia di chilometri attraverso l'Egitto e la Giordania per raggiungere un villaggio palestinese in Cisgiordania che da Gaza dista pochi chilometri. Centinaia di chilometri, unità di misura di una diffidenza e di una ostilità - quella che per mezzo secolo ha contrapposto israeliani e palestinesi - difficile da superare. Ma il «corridoio della libertà» è lì a testimoniare che la «pace dei coraggiosi» ha fatto passi da gigante: la realizzazione del corridoio, spiega Arieh Shiffman, che ha rappresentato il governo israeliano alla cerimonia di inaugurazione, «è molto importante perché offre a Israele sufficienti garanzie di sicurezza». Un passo in avanti non significa però che la strada della pace sia ormai in discesa. A testimoniare è la stessa

sofferta vicenda dell'apertura del «corridoio». Apertura avvenuta con un mese di ritardo rispetto agli accordi conclusi il 4 settembre a Sharm el-Sheikh dal premier israeliano Ehud Barak e dal presidente palestinese Yasser Arafat. E un anno dopo che l'apertura del corridoio era stata solennemente concordata nel vertice di Wye Plantation. Rimane poi da concordare (la scadenza era il 5 ottobre) il secondo corridoio «sicuro» (definito tale innanzitutto dal punto di vista della sicurezza israeliana contro infiltrazioni di terroristi) deciso a Sharm el-Sheikh, per collegare Gaza con la Cisgiordania centrale. Intanto, i ritardi accumulano anche sull'apertura delle trattative per definire lo status permanente dei territori palestinesi che Israele occupa dal 1967: Arafat e Barak s'erano impegnati sulla data del 13 settembre per inaugurare il negoziato, ma

PARIGI

Proteste in Francia per la visita di Jang Zemin

PARIGI Grande cordialità nei rapporti con il capo dello stato, Jacques Chirac, e vibrante protesta nel paese per la politica dei diritti dell'uomo in Cina: dopo un week-end all'insegna dell'amicizia a casa di Chirac, in Correze (nel cuore della Francia), le proteste contro la presenza del presidente cinese Jang Zemin a Parigi sono aumentate di intensità. Sia l'Eliseo sia il portavoce degli esteri cinese, ZhuBangchao, hanno ammesso ieri «divergenze» fra Parigi e Pechino sulla politica dei diritti umani. Chirac ha detto che la Cina ha «una vocazione ad essere sempre più una grande potenza nel mondo di domani» e che «una grande potenza sarà per forza democratica». Il presidente cinese, che conclude oggi la sua visita in Francia, ha però continuato a definire «un'ingerenza negli affari interni» qualsiasi critica dell'Unione europea sulla gestione dei diritti umani in Cina. E - in un'intervista a «Le Figaro» - ha affermato che «nessuno può garantire oggi che il comunismo sparirà dal pianeta» perché il socialismo, nonostante le sue sconfitte, resta in grado di condurre il suo paese «di vittoria in vittoria». I problemi principali - per Jang - sono «nutrire» e «vestire» il popolo cinese, la democrazia «non è un concetto assoluto» ma «relativo alle peculiarità di ogni paese».

Il Dalai Lama da D'Alema e Veltroni

Il leader tibetano da ieri a Roma. Forse vedrà anche il Papa

ROMA Il Dalai Lama è giunto ieri a Roma per l'ultima fase del suo soggiorno italiano, nella quale i temi politici prevalgono su quelli spirituali. Tenzin Gyatso, 64 anni, è venuto su invito dei Democratici di sinistra per una serie di iniziative e di incontri dedicati alla sua proposta di autonomia del Tibet nell'ambito della Repubblica popolare cinese. Oltre al segretario Ds, Walter Veltroni, il Dalai Lama incontrerà quest'oggi il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, i presidenti di Camera e Senato Luciano Violante e Nicola Mancino, i leader di Cgil, Cisl e Uil. Ancora da confermare, invece, un'udienza in Vaticano con Giovanni Paolo secondo.

Domani è previsto un incontro con Nicola Mancino, con i gruppi di sinistra della Camera e del Senato a Montecitorio e nel pomeriggio, al Caffè delle Arti, con gli esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo, tra i quali, Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi, Bernardo Bertolucci, Ettore Scola, Monica Guerritore, Luciano De Crescenzo, Maria Rosaria Omaggio ed Eleonora Brigliadori.

Ieri in mattinata il Dalai Lama si era recato a San Polo d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, dove si trova la Casa del Tibet, la prin-

cipale struttura del buddhismo tibetano in Italia. Al bisogno di pace era dedicato il breve discorso pronunciato al folto pubblico nel cortile della Rocca di San Polo. Il Dalai Lama ha chiesto ancora una volta che la Cina dimostri la volontà di concedere l'autonomia al Tibet e con essa la libertà religiosa e civile. «L'essenza della mia religione - ha detto - è oggi il dialogo».

Accolto dalle note del complesso dei Nomadi e del flautista Andrea Griminelli, che ha suonato l'inno tibetano, il Dalai Lama ha ascoltato le parole di saluto rivoltegli dal presidente della Regione Vasco Errani: «È di grande significato che qui, dove poco dopo l'anno mille Matilde di Canossa riuscì a far incontrare il Papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, ponendo le basi per un percorso di pace che segnò il futuro dell'Europa, oggi nell'immediata vigilia del nuovo millennio venga conferita la cittadinanza onoraria al Dalai Lama, portatore di messaggio di pace altrettanto strategico e vitale per il nostro futuro». Errani ha ricordato l'impegno diplomatico dell'Emilia-Romagna per la causa della pace fra Tibet e Cina. In margine alla cerimonia il Dalai Lama ha incontrato il segretario dei Popolari Pierluigi Castagnetti.

L'ARTICOLO

PER LA CAUSA DEL TIBET MA NON CONTRO LA CINA

di NICOLA ZINGARETTI*

Questa mattina il Dalai Lama varcherà la soglia della sede di via delle Botteghe Oscure per incontrare Walter Veltroni e il gruppo dirigente dei Democratici di Sinistra. L'incontro sarà il primo di una serie di colloqui che avranno al centro il tema del dialogo, del confronto e dei diritti umani. Sappiamo quanto delicato e complesso sia questo tema, è opportuno quindi tornare sopra le ragioni che ci hanno spinto ad organizzare questo viaggio.

La questione Tibet si trascina ormai da quaranta anni. Risale infatti al marzo del 1949 quella «fuga verso l'Est» descritta dal Dalai Lama nella sua autobiografia. In questo lungo periodo molte cose sono cambiate nel panorama internazionale e radicalmente è mutato lo scenario all'interno del quale il problema del Tibet era esplosivo. Esistono condizioni nuove che se valorizzate possono aiutare, a nostro giudizio, ad aprire una fase nuova e positiva nella travagliata vicenda. La prima di queste condizioni è senza dubbio l'affermazione ormai indiscussa della Cina come grande potenza

mondiale con rapporti di amicizia e cooperazione con praticamente tutti i Paesi del mondo. In passato non è stato così. Oggi questo grande Paese è uno dei grandi protagonisti politici del mondo e strategico partner commerciale di tanti Paesi occidentali. Questo dovrebbe dare al gigante asiatico una maggiore sicurezza e conferirgli quella serenità necessaria ad affrontare anche problemi delicati. La seconda condizione che rappresenta una novità è l'evoluzione, ormai decennale delle posizioni del Dalai Lama che nel corso degli anni non ha più messo in discussione la sovranità cinese sul Paese delle nevi ed è pronto a discutere di una reale autonomia e di forme concrete di autogoverno e non più di indipendenza.

Questa svolta ha provocato all'interno del movimento tibetano tensioni rivolte e di forte dissenso. È importante quindi schierarsi e lavorare a sostegno di una ipotesi politica e pacifica, impegnarsi per voltare pagina ed insistere sulla via della ricerca del dialogo. A nostro giudizio il dialogo deve basarsi sull'accettazione da entrambe le parti dell'autonomia con una forma speciale di autogoverno, che con-



Il Dalai Lama ieri in partenza da Parma per andare a Roma dove soggiornerà per quattro giorni

Farinacci/Ansa

ne è scorso molto, le cifre più ottimiste parlano di 500.000 morti per carestia o repressione solo negli anni 60, ma è indubbio che la forza della loro battaglia, che mobilita nel mondo milioni di persone, sta nella peculiare scelta di lottare con la forza delle idee e con la passione. Oggi non c'è una guerra, una particolare urgenza dettata dal precipitare della situazione internazionale per occuparsi di Tibet. Drammatica continua ad essere la situazione dei diritti umani e sappiamo che molti consigliano di lasciar stare perché le implicazioni i rischi e i problemi non sono pochi, ma molto semplicemente noi pensiamo che basti oggi per una soluzione politica significa dimostrare saggezza. Significa lavorare per prevenire possibili sviluppi drammatici degli eventi e una volta ogni tanto farsi carico dell'esistenza dei problemi. Significa inoltre essere coerenti con una politica dichiarata e praticata di rigore e serietà sul tema della difesa dei diritti umani. Rifiutiamo di accettare un doppio estremismo di chi vede nel Tibet l'ennesima occasione per una ideologica battaglia contro la Cina e chi nel nome di un realismo statico preferisce non affrontare il problema. Sul Tibet c'è uno scarto evidente tra la grande pressione e solidarietà internazionale che proviene da molti settori della società in tutto il mondo e la difficoltà a fare dei passi in avanti verso la soluzione dei problemi. Se riuscissimo a far fare a tutto ciò che è un solo piccolo passo in avanti, già questo sarebbe un risultato.

*Responsabile esteri Ds

